

Toni Fontana

Ormai succede quasi tutti i giorni, anche se, dicono al comando italiano, non sono per ora le prove che altre battaglie simili a quelle di metà maggio, siano alle porte. Il nuovo agguato è avvenuto, ancora una volta, nei pressi di Shuk al Shuyuk, il villaggio ad una trentina di chilometri da Nassiriya, teatro di innumerevoli aggressioni ai danni dei nostri soldati. Anche ieri nessun militare è stato fortunatamente ferito, ma si è sparato a lungo e anche fonti dell'intelligence militare concordano sul fatto che gli episodi di questi giorni rappresentino un «preoccupante salto di qualità».

La sparatoria è avvenuta intorno alle 11,20 in una zona dominata da una fitta vegetazione: protetti appunto dalla boscaglia i miliziani, presumibilmente legati al mullah radicale Al Sadr, hanno sparato per uccidere utilizzando lanciarazzi a spalla Rpg e kalashnikov. La colonna italiana, formata da molti mezzi blindati e corazzati e comandata dal colonnello Emilio Motolese, si è fermata e i mitraglieri hanno cominciato esplodere raffiche in direzione del luogo da dove proveniva l'assalto. Sono stati lanciati anche missili Panzerfaust. Secondo la nota diffusa dal portavoce del contingente gli italiani hanno reagito in modo «efficace, selettivo e proporzionale». La sparatoria è durata almeno venti minuti.

Sempre secondo la ricostruzione dell'accaduto diffusa dalle fonti ufficiali «non risultano danni collaterali o vittime tra gli aggressori», nessun iracheno, né civile né in armi sarebbe stato colpito, secondo questa versione, dalle pallottole sparate dagli italiani. Dopo la sparatoria la colonna ha ripreso la marcia ed il comando ha inviato sul posto un elicottero dell'Aeronautica per compiere una ricognizione. Poche ore prima (alle 22,50 di venerdì), nei pressi di un villaggio ad una ventina di chilometri ad ovest di Nassiriya, i Lagunari della task force Serenissima impegnati in un pattugliamento notturno si erano imbattuti in due pick up a bordo dei quali viaggiavano miliziani in armi. Alla vista dei soldati i guerriglieri sono fuggiti abbandonando le

IRAQ la guerra infinita

L'attacco nei pressi di Suq Ash Shuyuk teatro di molte azioni contro gli italiani. La notte precedente i Lagunari avevano messo in fuga un commando di miliziani



Sequestrati anche Rpg 18, potenti armi in grado di perforare la corazza dei mezzi. Tre giorni fa un convoglio era sfuggito a una bomba telecomandata

Nassiriya, nuovo agguato ai soldati italiani

Imboscata ai militari: tutti illesi. Sotto il fuoco per venti minuti sparano missili contro gli insorti



Una immagine tratta dal Tg3 dei soldati italiani durante lo scontro a fuoco a Nassiriya

armi. Tra quelle recuperate dai Lagunari anche sei potenti lanciarazzi Rpg-18 che sparano granate in grado di perforare anche la corazza dei blindati. Molti segnali indicano insomma che, in vista della fatidica data del 30 giugno, i capi dell'ala radicale dello schieramento stanno muovendo i loro commando, forse in vista di un nuovo attacco in forze. Fonti militari insistono sulla tesi degli «stranieri venuti da fuori», sostengono cioè che solo poche bande di estremisti si oppongono in armi alla presenza del contingente ed escludono un'escalation per il prossimo futuro: «Per il momento - ha dichiarato ieri

una fonte della missione in Iraq - non vi sono segnali che la situazione possa improvvisamente aggravarsi e tornare ai livelli di metà maggio». In quel periodo scoppiarono violenti combattimenti nel corso dei quali è rimasto ucciso il caporal maggiore Matteo Vanzan. A sostegno delle previsioni più ottimistiche su quanto avverrà nell'immediato futuro, dicono le fonti militari, c'è il fatto che nella giornata di venerdì, che i musulmani dedicano alla preghiera, non è accaduto nulla, mentre, in passato, erano scoppiati disordini ed erano iniziate azioni armate.

Di certo la cadenza degli attacchi è diventata ormai quotidiana. Solo tre giorni fa alcuni mezzi dei Lagunari sono sfuggiti ad un agguato compiuto con un congegno telecomandato. Fino ad allora i movimenti armati non avevano mai usato questa tecnica, ampiamente sperimentata contro i convogli americani a Baghdad e nella regione a maggioranza sunnita ad ovest della capitale. Più volte anche fonti dell'intelligence italiana hanno tuttavia messo un guardia sui rischi di ritorsioni ai danni dei militari italiani dopo il (presunto) blitz che ha condotto alla liberazione degli ostaggi. Il comando italiano ha anche deciso di riprendere le operazioni contro i «tombaroli» che saccheggiano le necropoli sumere a nord di Nassiriya. Carabinieri trasportati da tre elicotteri dell'Aeronautica, hanno compiuto un blitz ieri mattina; non sono stati effettuati arresti e ciò, a detta del comando, segnala che le incursioni dei militari hanno scoraggiato le bande che depremono le tombe di 5000 anni fa.

L'intervista

Mohammed Dahlan
dirigente dell'Anp

«Ritiro da Gaza, non è complotto contro noi palestinesi»

Il più accreditato successore di Arafat: ora Sharon deve dimostrare di voler davvero attuare il suo piano

Umberto De Giovannangeli

negli occhi. E lei?

Nei Territori molti vedono in lui il più accreditato successore di Yasser Arafat. Giovane (43 anni), determinato, ambizioso, Mohammed Dahlan è temuto dagli integralisti di Hamas e della Jihad islamica, apprezzato dagli Usa, ritenuto da Israele l'unico dirigente palestinese in grado di evitare che la Striscia di Gaza possa trasformarsi, dopo il ritiro di Tsahal, in «Hamasland». Ex capo della sicurezza preventiva nella Striscia, Dahlan viene dal popolo e parla la sua lingua. Sa essere brutale nelle polemiche, e infuocato, strade di Gaza e carismatico se si trova in visita al Dipartimento di Stato o al Cairo. Assieme al presidente dell'Anp Arafat e al primo ministro Abu Ala, Dahlan fa parte del comitato ristretto incaricato di supervisionare il ritiro di Israele dalla Striscia di Gaza. Ed è proprio dal contrastato piano Sharon che prende avvio il nostro colloquio.

Molto si discute in Israele e tra i palestinesi sul valore effettivo del piano di disimpegno unilaterale da Gaza messo a punto dal premier israeliano Ariel Sharon. Hamas lo considera solo «fumo

Da parte sua l'Anp deve già oggi prepararsi a mantenere il controllo del territorio



il controllo del territorio e dell'ordine pubblico una volta compiuto il ritiro israeliano».

Lei parla come il governatore in carica di Gaza.

«Io parlo come un palestinese che vuole dare il suo contributo per far uscire il popolo di cui faccio parte dal vicolo cieco in cui è precipitato. È un impegno a cui non intendo sottrarmi».

Il ritiro unilaterale da Gaza come un'occasione da non sprecare.

«Sia chiaro: io considero la decisione, peraltro ancora tutta da attuare, assunta da Sharon non come un regalo ai palestinesi ma come la presa d'atto dell'insostenibilità per Israele di un regime di occupazione. Oggi a Gaza, in un futuro non lontano in Cisgiordania. Resta il fatto che Sharon, come ha più volte dichiarato, ritiene che il piano di ritiro dalla Striscia di Gaza serve a evitare la nascita di uno Stato palestinese. Spero che questa affermazione sia di natura tattica, fatta a uso e consumo di quella parte dell'opinione pubblica israeliana recalcitrante al ritiro. Se Sharon pensa davvero che il ritiro da Gaza serve a evitare la nascita di uno Stato palestinese, in questo caso non sarà possibile raggiungere la pace

tra i due popoli. Perché l'unica pace che può reggere è quella fondata sul principio di due Stati. Forse non riusciremo a edificare il nostro Stato, uno Stato palestinese indipendente, nel 2005. Ma di una cosa sono certo: questo Stato lo avremo, perché Israele non può fermare la storia».

Vorrei tornare sul ventilato ritiro da Gaza. A quali condizioni questo ritiro può determinare un miglioramento sostanziale della drammatica situazione in cui versano il milione e 400 mila palestinesi che vivono nella Striscia?

«Trasformando Gaza rispetto a ciò che oggi è, vale a dire una grande prigione a cielo aperto. Da questo punto di vista, i segnali dati ultimamente da Israele sono molto negativi. Smanettare gli insediamenti industriali di Erez, come annunciato da Olmert (vicepremier israeliano, ndr.), significa determinare un ulteriore peggioramento delle condizioni di vita di migliaia di famiglie palestinesi. La chiusura della zona industriale di Erez rappresenta una inaccettabile punizione collettiva verso i nostri lavoratori, così come lo sono la distruzione di abitazioni civili o di campi coltivati. La logica della

terra bruciata produce rabbia, disperazione e odio e non aiuta certo a rendere meno esplosiva la situazione. Per evitare il peggio è decisivo l'apporto della Comunità internazionale, a cominciare dal Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia) ideatore della Road Map: un apporto che deve realizzarsi non solo sul piano politico - esercitando pressioni su Israele perché realizzi compiutamente e in tempi accelerati il ritiro totale da Gaza -, ma soprattutto sul piano degli investimenti indispensabili per determinare una crescita economica che mostri concretamente al milione e 400 mila palestinesi che vivono nella Striscia che «pace» non è un concetto astratto ma il volano per migliorare le proprie condizioni di vita. Sviluppo e crescita economica sono il sale della libertà e rappresentano le «armi» migliori, più efficaci per isolare le fazioni estremiste e costringerle ad accettare il processo democratico e rinunciare alla lotta armata».

La lotta armata, per l'appunto. Una strategia che lei ha più volte contestato...

«È a ragion veduta. La mia convinzione è che il compito della leadership palestinese non è quello di contare i morti sul campo, bensì ricercare solu-

zioni che mettano fine agli spargimenti di sangue. Meglio negoziare un mese intero che combattere anche solo un giorno».

Stop dunque all'Intifada armata?

«Innanzitutto stop all'Intifada dei kamikaze. Gli attacchi contro i civili israeliani hanno indebolito la causa palestinese, l'hanno infangata, e hanno favorito i piani di quanti, in campo israeliano, teorizzano e praticano la soluzione militare della questione palestinese. Ripensare la resistenza, le forme di lotta, non è una resa a Sharon ma l'esatto contrario. Dobbiamo desistere dalla lotta armata, anche perché nelle condizioni creatisi dopo l'11 settem-

La comunità internazionale ci aiuti a ricercare soluzioni che mettano fine agli spargimenti di sangue



bre 2000 essa non può dare risultati concreti. Con Hamas e la Jihad possiamo e dobbiamo dialogare ma non dobbiamo subire ricatti. Nei Territori non può esistere un contropotere armato che pretende di dettar legge con la forza».

Come si sente nei panni dell'«anti Arafat»?

«Questi «panni» non esistono e comunque non sono i miei. La successione del presidente Arafat non è all'ordine del giorno. Il che non significa tapparsi la bocca e rinunciare a esprimere le proprie convinzioni. La crescita di una nuova classe dirigente è un bene per il popolo palestinese, come lo è una gestione meno accentratrice e assolutista del potere. Con la stessa determinazione con cui dobbiamo chiedere alla Comunità internazionale di fare la propria parte per ridare una chance alla pace, obbligando Israele a rispettare e attuare gli accordi già sottoscritti, dobbiamo guardare al nostro interno ed esigere dall'Anp e dal presidente Arafat di avviare riforme decisive per il popolo palestinese: nuove leggi e libere elezioni. È un nostro diritto chiederlo, è un dovere della leadership palestinese recepire e attuare queste richieste».

(ha collaborato Osama Hamlan)

QUEST'ESTATE...

VAI!

Immaneabile il 15 Giugno in edicola, in omaggio con l'Unità

BAZAR

VAI è realizzato da ACTI s.r.l.
Idea e sviluppo del mensile Bazar
http://www.bazarweb.info